

“Uccisione del padre o sacrificio della sessualità?”

Congecture sui fondamenti del legame sociale.

di Maurice Godelier

La congettura di Freud: l'uccisione del padre alle origini della società

L'argomento dell'uccisione del padre, del parricidio, è presente nelle grandi opere di Freud, da *Totem e Tabù* fino a *L'uomo Mosè ed il monoteismo*, passando beninteso attraverso *Il Disagio nella civiltà* e *L'avvenire di un'illusione*. Non intendiamo qui fare l'esegesi di questi testi e ancor meno decostruirli una volta per tutte. Li considereremo semplicemente come contributo essenziale, ineludibile del pensiero di Freud. Il quale, trattando il tema del parricidio, oscilla fra due modalità. A più riprese, Freud lo presenta come fatto realmente avvenuto in un lontano passato, ma subito negato, rimosso, poi conservato nell'inconscio delle masse e degli individui. In alcune occasioni, tuttavia, Freud lo presenta non come evento reale, preistorico, bensì come fatto immaginario che cattura qualcosa di essenziale del reale. È tuttavia evidente, leggendolo, come Freud preferisse vedere nell'uccisione del padre un fatto reale, sepolto nell'inconscio collettivo, piuttosto che un fatto immaginario.

Personalmente interpreto la narrazione di Freud come risultato, in forma insolita, dello sforzo notevole del pensiero di rappresentarsi qualcosa di essenziale, che appartiene alle fondamenta stesse del legame sociale umano. Verificheremo se la sua ipotesi, immaginaria o no, regga al confronto con gli attuali contributi dell'antropologia sociale e di quella parte dell'etologia animale che è forma la primatologia.

I tre tempi nella narrazione di Freud

Nel testo di Freud *Totem e tabù*, l'uccisione del padre è narrata come successione di avvenimenti, scandita in tre tempi, alla termine dei quali il legame sociale umano appare definitivamente fondato.

In un primo tempo, è descritta l'orda umana primitiva, in seno alla quale un padre, circondato da femmine, figlie e figli, gode del monopolio sessuale assoluto sulle proprie femmine e sulle proprie figlie. Tale monopolio si basa sulla pratica della violenza o

sulla minaccia della forza e contro questa violenza, reale o virtuale, si scontra il desiderio dei figli per madre e sorelle.

Ci troviamo, dunque, di fronte a uno stato sociale dove la forza detta legge e assicura a un maschio umano l'accesso esclusivo a tutte le femmine che lo circondano.

In un secondo tempo, si assiste al complotto dei figli frustrati che decidono di ribellarsi contro la legge del padre e di condannarlo a morte. Essi passano all'azione e uccidono il padre.

In un terzo tempo i figli, dopo il loro crimine, invece di spartirsi le madri e le sorelle, rendendosi conto a cose fatte che in questo modo ~~si~~ ripercorrerebbero la stessa via che porta all'uccisione del padre, vi rinunciano volontariamente. Volontariamente rinunciano a soddisfare in modo incestuoso il loro desiderio e a ricorrere alla violenza per esaudirlo. Ma, rinunciando alla madre e alle sorelle, da allora si obbligano a cercare le donne fuori dell'orda. Si costringono dunque all'esogamia, cedendo le donne, alle quali hanno appena rinunciato, in cambio di altre donne alle quali, per le stesse ragioni, altri uomini appartenenti a orde vicine avranno a loro volta rinunciato.

In una nota a pie' di pagina,¹ per giustificare la propria descrizione dell'orda primitiva, Freud fa esplicito riferimento a Darwin. In verità, Freud è sotto l'influsso di un lavoro di Atkinson, allievo di Darwin, del quale Andrew Lang aveva pubblicato nel 1902 un testo postumo dal titolo "Primitive Law". Da lì Freud costruirà un quadro, dove mescola dati biologici ed etnologici². Riassumendo, secondo Freud, l'umanità sarebbe passata da una condizione arcaica, in cui regnavano la violenza e l'incesto, a una nuova condizione, generata da un vero e proprio contratto sociale, il cui oggetto fu il consenso di tutti a rinunciare all'incesto e alla violenza al fine di soddisfare i propri desideri sessuali. A tal fine occorreva un'uccisione – occorreva uccidere colui che concentrava in sé la violenza e l'incesto, il padre.

Non va dimenticato, però, che, per Freud, questa storia aveva un seguito. Una volta ucciso, il padre si ripresentava attraverso un sostituto, l'animale totemico, la cui consumazione non rituale era proibita, ma che veniva ucciso e mangiato, ritualmente e periodicamente, da tutti gli appartenenti al clan di cui l'animale era il totem. Alla fine questo padre, odiato e amato, ucciso e mangiato, diventerà, per Freud, la genesi di tutti gli dei e di tutti gli antenati divinizzati dagli uomini. L'uccisione del padre non ha solo fondato il legame sociale e instaurata la società umana, ma costituisce tuttora la fonte permanente della morale e della religione.

¹ S. Freud, "Totem et tabou" (1913), in *Sigmund Freud gesammelte Werke*, vol. IX, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 152.

² J.J. Atkinson, *Primitive Law*, Longmans, Green and C., London 1903.

Dovette succedere qualcosa che costrinse l'umanità a intervenire sulla propria sessualità

Della narrazione freudiana conserveremo l'idea essenziale, cioè che la società origini da un modo specificamente umano di gestire, collettivamente e individualmente, la sessualità e il desiderio, escludendo il ricorso alla forza e alla violenza per soddisfarlo. Ciò che di Freud scegliamo di conservare, senza entrare nella diatriba sul carattere immaginario o realistico dell'ipotesi del parricidio originale, è l'idea che nel corso dell'evoluzione dell'umanità debba essere successo qualcosa che portò l'uomo a intervenire consapevolmente sulla propria sessualità, sul proprio corpo e il proprio essere intimo – un'intimità che è contemporaneamente rapporto con l'altro, con altri di sesso uguale o differente. E questa “cosa” deve essere stata tale che, una volta accaduta, non ha più cessato di esistere e dunque di esercitare la propria presenza e i propri effetti in modo permanente, continuo, lungo tutta l'evoluzione, costituendo la storia successiva dell'uomo fino a noi. Infatti, avvenne “qualcosa” che mise l'uomo su una nuova strada – una forma unica di evoluzione: la strada della storia. A causa della propria presenza e della propria azione continua, questo fatto divenne un evento trans-storico (e non a-storico) e da allora appartiene all'essenza stessa dell'uomo.

Ma questo *avvenimento*, che dovette succedere e da allora non ha mai più smesso di esistere e di riprodursi, non è per noi l'uccisione del Padre o di un padre. Non è qualcosa di attinente all'uccisione ma al sacrificio. Per poter continuare a vivere in società e a riprodursi come essere sociale l'essere umano dovette necessariamente sacrificare qualcosa di sé. E questa parte di se stesso che dovette sacrificare, dice Freud, appartiene alla propria sessualità. Qualcosa di presente e agente nella sessualità umana si dimostrò incompatibile con la riproduzione *consapevole* del suo essere sociale e dei suoi rapporti sociali e fu rimosso, mantenuto e contenuto oltre i limiti della coscienza.

Ipotesi sulla modalità d'esistenza degli antenati dell'homo sapiens

Prima di cercare di definire questa *cosa* che nell'uomo non poteva e non può coesistere con la sua consapevolezza, torniamo alla visione freudiana dell'umanità primitiva come orda sottomessa al dispotismo di un maschio, addirittura di un super-maschio. Ora, un'orda è una famiglia estesa, non è veramente una società. Fra i primati,

per esempio, il gorilla vive in seno a una struttura sociale simile. Per contro, i dati attuali dell'etologia comparata fanno pensare che l'umanità primitiva vivesse in modo simile a quello degli scimpanzé, in cui le bande, e non le orde, sono composte da un gran numero di maschi e di femmine, con o senza piccoli. Tuttavia, le bande non costituiscono delle vere e proprie famiglie; le femmine sono circondate da piccoli di età diverse e, sebbene si uniscano per un certo periodo di tempo a un maschio, la famiglia, in quanto legame più o meno stabile fra un maschio e una o più femmine, non esiste.

Confrontando le organizzazioni sociali caratteristiche delle diverse specie di primati, ci si trova di fronte a un certo numero di forme che si distribuiscono fra due poli: esistono delle specie che vivono in famiglie estese ma che non formano vere e proprie società, e delle specie, come lo scimpanzé, che vivono in bande, in società, senza che al loro interno esista altra forma di famiglia che l'unità di una femmina con i suoi piccoli.

Ora, perché l'instaurarsi dell'interdizione all'incesto abbia senso, occorre che gli antenati dell'uomo, come gli scimpanzé, vivessero in bande, all'interno delle quali esistevano già delle forme di famiglia più o meno stabili, come fra i gorilla. L'emergere di un legame più stabile fra il maschio umano e le femmine umane si produsse probabilmente per motivi *diversi* dai rapporti sessuali tra sessi, verosimilmente come conseguenza della divisione regolare e permanente del lavoro fra uomini e donne. Da quando, come ricorda Levi-Strauss, uomini e donne hanno cominciato a sfruttare risorse naturali diverse e a ricavarle dalla natura agendo su di essa separatamente e con tecniche proprie, tratte dalla caccia e dalla raccolta, tra uomini e donne si sono affermati lo scambio materiale regolare e la cooperazione sociale costante.

Nella specie umana si riscontra un insieme di rapporti fra i sessi molto diverso da quello esistente nelle società di primati, dove vige l'economia detta "*hand-to-mouth*", dalla mano direttamente alla bocca, in cui cioè essenzialmente ogni individuo adulto può e deve nutrirsi da sé, pur cooperando con altri adulti in certi contesti, per esempio quando occorre avvertire e proteggere la banda dall'intrusione di predatori. Tra gli scimpanzé si osservano, tuttavia, pratiche di caccia collettive, dove individui adulti di entrambi i sessi assumono ruoli diversi e complementari, occupandosi gli uni d'incalzare, gli altri di afferrare e uccidere la preda. Alla battuta di caccia seguono forme di divisione del bottino, spesso osservate fra un maschio e una femmina che il maschio conosce o è addirittura la prediletta.

Così, se si confronta la visione freudiana dell'umanità arcaica con quella che ci suggerita dai dati etnologici oggi disponibili, si deve constatare che, per Freud, l'umanità primitiva viveva in orde e non in bande, in famiglia ma non in società, intesa

come un tutto differenziato, la cui esistenza precede quella dei singoli individui componenti e che in parte garantisce loro le condizioni di esistenza. Ciò spiega perché la società vada riprodotta come tale, nella sua totalità, dagli stessi individui, quale che sia il loro sesso, per continuare a esistere. È necessario, dunque, che gli individui agiscano in modo tale da riprodurre la società mentre si riproducono e che altri individui nascano e vengano a prendere il loro posto in questa totalità.

Da Freud a Levi-Strauss

Quando nel 1947 scrisse *Le strutture elementari della parentela* Levi-Strauss aveva la stessa visione di Freud di un'umanità primitiva che viveva in famiglia ma non in società. Secondo lui, l'umanità primitiva, preistorica, viveva nella promiscuità sessuale, schiacciata dai conflitti, dalle paure, dalle catastrofi. Per porre fine a tale situazione negativa, si è costretta a cooperare, istituendo d'intesa il tabù dell'incesto e lo scambio delle donne per gli uomini e tra gli uomini.

Io insisto nel credere che le ragioni sociologiche sono in grado di spiegare integralmente l'interdizione dell'incesto.³

È evidente che la tesi di Levi-Strauss si trovava già nella conclusione freudiana del mito dell'uccisione del padre. Ma Levi-Strauss, che cita lo stesso testo di Frazer da cui Freud aveva preso spunto per la sua narrazione sul parricidio originale, ha dimenticato di citare Freud.⁴

Il confronto tra l'uomo, che è un primate, e le altre specie di primati, che vivono in bande così come l'uomo vive in società, suggerisce dunque l'ipotesi seguente: affinché queste specie sociali continuino a esistere, è necessario non solo che gli individui si riproducano, ma anche che, riproducendosi, riproducano allo stesso tempo la banda di appartenenza. Ciò significa riprodurre lo stesso tipo di rapporti sociali che sono la condizione d'esistenza di tutti gli individui appartenenti alla stessa specie. In questa

³ *Les structures élémentaires de la parenté*, PUF Paris 1947.

⁴ “Come evidenziato quasi un secolo fa da Taylor, la spiegazione ultima è probabilmente che l'umanità ha compreso molto presto che, per liberarsi dalla lotta selvaggia per la sopravvivenza, era costretta a fare una scelta molto semplice: *either marrying out or being killed out*. Doveva scegliere fra famiglie biologiche isolate e giustapposte come unità chiuse, che si perpetuavano attraverso se stesse, sopraffatte dalla loro paura, dai loro asti e dalla loro ignoranza o, grazie all'interdizione dell'incesto, istituire la catena sistematica di matrimoni esogamici che permettono di costruire una società umana autentica, basata su legami artificiali di alleanze, a dispetto dell'influenza isolante della consanguineità e perfino in opposizione a essa.” C. Levy-Strauss, *The family*, in H. Shapiro & G. Dole (a cura di) *Man, Culture and Society*, Oxford University Press, Oxford 1956, p. 261-285.

prospettiva si possono interpretare i fatti scoperti dai primatologi nel corso dell'ultimo decennio, come l'esistenza di comportamenti di riconciliazione, di gesti di pacificazione nel modo di vivere degli scimpanzé.

Si è potuto, in effetti, constatare che, in seguito al confronto che oppone due maschi o due femmine e finisce con la vittoria di uno(a) sull'altro(a), il vincitore fa un gesto di pacificazione nei confronti del vinto. Tutto succede come se gli avversari confermassero con quel gesto che continueranno a vivere insieme, ognuno nel proprio rango, nella stessa banda. La riconciliazione, una volta ristabilito il rapporto gerarchico, permette loro di coesistere all'interno della stessa banda e alla banda di continuare a esistere. Così, i primati che vivono in bande si trovano di fronte a due tipi di obblighi diversi ma complementari: da una parte, l'obbligo degli individui di cooperare e, dall'altra, l'obbligo, per gli stessi individui, di trovar posto nella gerarchia che struttura la banda come tale e ne condiziona l'esistenza. Il posto è importante, in quanto la posizione nella banda può modificare i percorsi e le circostanze esistenziali di ciascuno. Il doppio vincolo spiega allo stesso tempo il ricorso alla forza nella costituzione della gerarchia e l'obbligo di limitarne l'uso, subordinandola alla riproduzione del tutto, della banda.

Ipotizzando la modalità di esistenza protostorica degli antenati dell'uomo, che alla vita in bande di unità familiari più o meno stabili abbinava la divisione generale del lavoro, la quale, prima ancora della comparsa del linguaggio articolato, stabiliva fra sessi e generazioni forme originali di separazione fisica e di collaborazione materiale e sociale (che a questo livello non si trovavano da nessuna parte nel mondo dei primati), cosa poteva essere successo nell'evoluzione dell'umanità per costringerla a intervenire consapevolmente sulla propria sessualità? Ciò che successe fu la trasformazione delle forme della sessualità umana, associata alla perdita dell'estro nella femmina.

La perdita dell'estro e l'emergenza della "sessualità generalizzata"

Perdendo l'estro, la sessualità umana non fu più sottomessa direttamente e stagionalmente ai ritmi della natura, come la sessualità delle femmine di altre specie di primati. Le possibilità di praticare in maniera "*generalizzata*" la sessualità si rafforzarono. Fin dalla pubertà uomini e donne potevano avere rapporti sessuali con chiunque e durante tutto l'anno. In un certo senso, con la perdita dell'estro della donna, la sessualità umana esce dall'universo della riproduzione naturale. Nessun biologo ha veramente spiegato questa trasformazione biologica, né come e quando essa abbia avuto luogo. Jean Didier Vincent, nella sua opera "*La biologie des passions*", suggerisce che

la perdita dell'estro ebbe forse a che fare con lo sviluppo del cervello e la cerebralizzazione di tutte le funzioni corporee. L'*homo sapiens* – come sappiamo – funziona con il cervello, con le rappresentazioni interiori, dunque con stimolazioni interne più che con stimolazioni esterne. Di conseguenza, la sessualità umana funziona più attraverso le rappresentazioni, gli ideali (e quindi i fantasmi inclusi nell'ideale), che attraverso la realtà biologica. Sotto l'azione delle rappresentazioni interne, la sessualità umana è in grado di autostimolarsi, di autoalimentarsi. Attraverso le rappresentazioni si auto-attiva e diventa autonoma. La sessualità umana funziona a immaginario e a simbolico. La sessualità dei primati sembra funzionare, invece, più a segni. Non dimentichiamo però che, per avviare e sviluppare dei comportamenti definiti come sessuali, i primati, come molte altre specie animali, devono *rappresentarsi* gli aspetti che *caratterizzano* l'individuo o come *maschio* o come *femmina*.

Emancipata dal controllo meccanico della natura, la sessualità umana si è “generalizzata” anche in un altro senso. È diventata polimorfa. Vi si sono sviluppate le dimensioni omo ed eterosessuali che possono essere vissute e messe in atto o in una forma definita come “maschile” o in una forma definita come “femminile”, indipendentemente dal sesso fisiologico dell'individuo che la pratica. La sessualità umana, dunque, si è generalizzata non soltanto nel senso che non è più direttamente e meccanicamente legata ai ritmi naturali, ma anche nel senso che è diventata polimorfa e politropa. Da tale circostanza si deduce che il piccolo dell'uomo – dal momento in cui la sua sessualità si sveglia e poi si sviluppa – non dispone di meccanismi che gli vietino automaticamente di volgere il suo desiderio verso una persona o l'altra, che sia di un sesso o dell'altro. Il suo desiderio può rivolgersi a sua madre, sua sorella, suo fratello, etc. La sessualità umana allo stato spontaneo, selvaggio, è dunque non solo polimorfa ma anche politropa.

Si capisce, allora, come, funzionando mediante rappresentazioni e spesso stimolata dallo stato interiore dell'individuo e non dal contesto esterno, la sessualità umana invada tutto il corpo e non si riduca ai limiti del genitale e alle parti ad esso associate. La sessualità umana generalizzata, sessualizza l'insieme del corpo e del pensiero. Perciò il corpo e il pensiero umani si “erotizzano” e, virtualmente, l'essere umano può essere “erotico” nella sua totalità. La sessualità umana si fonda sulla divisione fra genitale e sessuale e spinge al massimo la separazione. Al limite, la sessualità può ridursi alla genitalità o scindersi totalmente da essa e opporvisi. Si sa dell'esistenza di orgasmi o di stati erotici indotti dalla fusione mistica del credente con il suo Dio. La sessualità si

dispiega fra due poli, fra due limiti estremi: il sessuale genitale e il sessuale degenitalizzato.

Si capisce come il desiderio, liberato in parte o completamente dal processo riproduttivo della specie, dalla riproduzione biologica, diventi, in ogni essere umano, fonte permanente di problemi per la riproduzione non già della specie, ma della società. Nel corso dell'evoluzione del modo di esistenza sociale dei nostri antenati pre-umani, al seguito di trasformazioni biologiche che hanno modificato l'esercizio della sessualità, la continuità della vita sociale – condizione indispensabile per la sopravvivenza dell'individuo – si è trovata di fronte alla necessità sociale di gestire la sessualità umana nelle sue due dimensioni: la sessualità-desiderio e la sessualità-riproduttiva – dimensioni che si sono allontanate sempre di più l'una dall'altra. Ora, la sessualità-desiderio, ormai associata alla possibilità del commercio sessuale generalizzato, minaccia la riproduzione del legame sociale, diventando fonte di conflitti più frequenti e acuti, che rischiano di compromettere la riproduzione dei rapporti sociali.

Una contraddizione si erge fra due parti dell'essere umano e diventa permanente

Ricordiamo che Freud dichiara che il desiderio sessuale (e l'amore stesso) è una passione egoista, che isola gli individui più di quanto non li associ. Ora, la cooperazione fra individui e fra gruppi componenti della società è necessaria per la riproduzione e degli individui e della società. Si sa che l'umana è la specie che possiede la maggiore capacità di sviluppare forme consapevoli di cooperazione nel processo di produzione e riproduzione delle proprie condizioni di esistenza. Anche altre specie di animali sociali, come termiti, api ecc., manifestano forme complesse di collaborazione ma, a differenza degli umani, la cooperazione non passa né per il linguaggio né per il pensiero simbolico. Per cui, con l'emergere della sessualità generalizzata, si è amplificato al massimo il rischio di contraddizioni e conflitti fra il bisogno di cooperare, che condiziona la vita sociale, e gli scontri e le disunioni che la ricerca del soddisfacimento sessuale implica.

La sessualità umana generalizzata, polimorfa e cerebralizzata, appare innaturale come sessualità. Slegandosi dalla riproduzione della specie e generalizzandosi, la sessualità umana *non ha in più in se stessa senso sociale* e, non avendo un senso proprio, può rivestire tutti i sensi possibili. E vedremo non solo che lo può, ma che lo deve fare, da quando è al servizio della produzione dell'ordine o del disordine regnanti nelle società umane. Allora, la sessualità diventa una macchina ventriloqua del sociale.

Non avendo in sé senso sociale, è incessantemente sollecitata non solo a testimoniare dell'ordine o del disordine che regnano nella società, ma anche, e soprattutto, a testimoniare contro o a favore di tale ordine.

Sganciando la sessualità umana [dalle finalità biologiche], la natura ha costretto l'uomo a intervenire su di essa per permettere e alla società di continuare a esistere e a se stesso di continuare a esistere in società. Perciò l'uomo è *la sola specie animale diventata con la natura corresponsabile della propria evoluzione*. Non fu, dunque, l'uomo a precipitarsi nel nodo di contraddizioni fra sessualità e società, ma fu qualcosa che successe lungo la sua evoluzione e, minacciando allo stesso tempo l'esistenza degli individui e della società, costrinse l'umanità a intervenire sulla propria sessualità in modo di sacrificarne una parte, perché gli uomini continuassero a esistere in società.

Secondo noi, a causa della propria sessualità fuori natura, l'uomo è diventato co-autore insieme alla natura del proprio destino, corresponsabile con essa della continuità della specifica modalità di esistenza umana, fondamentalmente sociale. Siamo di fronte alla formidabile trasformazione che dovette avvenire *ogni volta* che un gruppo umano locale si trovava in quella *stessa* situazione – la situazione creata *da un'evoluzione che concerneva e attraversava tutta la specie*, un'evoluzione della sessualità umana, forse per la maggior parte femminile, che fu e biologica e sociale. Essendo biologica, esulava dalla volontà degli uomini, dal dominio delle loro intenzioni sia consapevoli sia inconsapevoli. I cambiamenti biologici avvennero nel corpo al di là di ogni consapevolezza. Ma, essendo legata allo sviluppo del cervello umano, l'evoluzione biologica fu per ciò stesso connessa allo sviluppo delle interazioni sociali che lo sviluppo del cervello rendeva possibili e che retroagivano sul corpo umano. Al di là di quanto vi fosse di biologico o di sociale nel processo di trasformazione della sessualità umana, a causa sua l'umanità si è ogni volta trovata costretta a intervenire consapevolmente su se stessa e questa necessità è diventata legge. Una legge che riguardava entrambi i sessi, ed era perciò unica, anche se le sue forme e le sue conseguenze non erano le stesse per l'uno e per l'altro sesso.

Di conseguenza tutte le differenze fra l'uomo e gli altri primati sociali si sono accentuate e hanno cambiato natura. Dal momento in cui l'umanità fu costretta a intervenire su se stessa per regolare l'uso della propria sessualità, l'uomo non solo ha continuato a vivere in società come le altre specie animali, ma *ha iniziato a produrre società per vivere*. È entrata in una nuova sorta di evoluzione – quella che genera la varietà delle sue culture e, con esse, la varietà della sua storia. L'evoluzione è divenuta

storia, o meglio, l'evoluzione ha preso le forme e i sentieri della storia continuando attraverso di essa.

E questo movimento nacque nel momento in cui l'uomo unì la propria capacità di agire sulla natura che lo circondava alla capacità di agire sulla propria natura, su se stesso. Avendo l'uomo la capacità di agire su se stesso, le sue relazioni con la natura non si sono limitate a rapporti di *adattamento* all'ambiente, di sottomissione a costrizioni esterne, ma sono diventate relazioni che hanno indotto la *trasformazione*, allo stesso tempo, e della natura e dell'uomo. Infatti, l'uomo trasforma la natura in due modi: direttamente, agendo materialmente e dunque intellettualmente su di essa, e indirettamente nella misura in cui si accumulano le conseguenze materiali, involontarie, insospettite e per la maggior parte del tempo sconosciute, ignorate, di queste sue azioni volontarie e consapevoli sull'ambiente nel quale si è evoluto.

Svincolando la sessualità, la natura ha costretto l'uomo a farsi corresponsabile con essa della propria evoluzione. E fu munendolo di cervello capace di capire non solo i rapporti fra le cose, ma anche i rapporti fra rapporti, che la natura mise l'uomo in grado di agire e su se stesso e sull'ambiente circostante. Non fu l'uomo a gettarsi da solo nel groviglio di contraddizioni che lo modellano e allo stesso tempo minacciano la sua esistenza sua e la sua società. Egli non fu la causa prima. Quel posto tocca alla natura.

Ma torniamo al fatto essenziale: l'umanità dovette necessariamente sacrificare qualcosa della propria sessualità, per far sì che la società continuasse a esistere. Ma qual è questa parte? Ci sembra che sia precisamente il fatto che, *in se stessa*, la sessualità umana *non ha nessun senso sociale*. O almeno, per essere più precisi, la sessualità umana, disgiunta dall'imperativo della riproduzione biologica della specie, identificata dunque con il Desiderio, con il desiderio dell'Altro, di tutti gli altri, di sesso uguale o opposto, la sessualità umana generalizzata è in se stessa a-sociale e, non avendo alcun senso sociale, può a seconda delle culture ricoprire tutti i sensi possibili. La sessualità-desiderio appare così come la parte "*selvaggia*" dell'essere umano e come fonte permanente, in ognuno, di intenzioni e di azioni nei confronti degli altri da addomesticare. Gli antenati dell'uomo hanno cominciato addomesticando se stessi, prima ancora che i loro discendenti iniziassero ad addomesticare le specie vegetali e animali con le quali convivevano e che permettevano loro di sopravvivere. Mentre i processi di domesticazione di piante e di animali sembrano avere da tempo raggiunto i loro propri limiti, il lavoro di autoaddomesticamento su di sé non potrà mai avere fine.

Qualcosa va dunque sacrificato e la necessità del sacrificio si fonda sull'essere stesso dell'uomo e allo stesso tempo lo fonda. Il sacrificio è una realtà ontologica e la realtà

ontologica istituisce la Legge. Ma questa Legge, come si capisce, non è la Legge del Padre. È una legge che sta dietro a tutte le leggi umane, che non è né in sé sessuata né appartiene a un sesso piuttosto che all'altro. In questa prospettiva, la società propriamente umana non avrebbe cominciato a esistere in seguito alla mitica uccisione del Padre, ma in seguito alla negazione e alla rimozione nell'inconscio di qualcosa che apparteneva alla sessualità dei due sessi. E questa negazione, che sempre si ripete, nega il carattere selvaggio, a-sociale, a-tropico della sessualità umana.

Ma, per quanto intensamente l'umanità agisca su se stessa per autoaddomesticarsi, per incatenare le pratiche sessuali alla riproduzione della società, l'uomo non può frantumare il proprio essere. Può solo, come ha evidenziato Freud, separarne e rimuoverne una parte al di là della coscienza, parte che continua a vivere nell'inconscio, ma sotto altre forme. A vivere e anche ad agire. La società umana si è costituita sulla base della negazione permanente da parte dell'uomo di qualcosa che egli è e gli appartiene. Alla base c'è un rifiuto di sé, un'opposizione a sé. L'uomo sociale non può essere altro che un essere diviso, un soggetto scisso.

Si può pertanto dire che parte della vita sociale si è costruita, e continua a costruirsi, con l'energia in qualche modo sottratta alla sessualità. La si è edificata anche, in parte, con materiali, metafore e fantasmi derivati dalla sessualità, gli stessi che sono presenti, tra gli altri, nei discorsi fondatori come i miti sulle origini del mondo e dell'uomo. Bisogna però guardarsi bene dal pensare che l'addomesticamento forzato dell'essere umano e della sua sessualità fosse stato intrapreso per proteggere la riproduzione biologica della specie. La questione non è la riproduzione *biologica* dell'uomo, ma la riproduzione del livello di ordine necessario alle società umane perché siano società.

Costretta come fu a intervenire su se stessa per gestire la propria sessualità, l'umanità imboccò un processo evolutivo nuovo: quello di *produrre società per continuare a vivere in società*, tutte le nuove forme di vita sociale – le nuove norme sociali che essa ha inventato – si sono successivamente iscritte nell'intimità corporea degli esseri umani. Intimità duale – femminile e maschile – ma che simultaneamente trascende questa distinzione. A causa di tale meccanismo d'iscrizione, l'intero corpo umano, attraverso le sue sostanze, i suoi organi e tutte le differenze anatomiche e fisiologiche che distinguono un sesso dall'altro, ha cominciato a testimoniare dell'ordine che doveva regnare non soltanto fra i sessi ma, al di là degli esseri umani e delle loro società, anche in tutto l'universo, nel cosmo. Testimoniare *di*, ma anche *per* o *contro* questo ordine.

I corpi dell'uomo e della donna funzionano come macchine ventriloque attraverso le quali si tiene ogni specie di discorso che non proviene da loro e si rivolge ad altri. La questione è, dunque, di sapere chi parla attraverso il corpo, e a chi. E perché?

Ma prima di rispondere è necessario prevenire un fraintendimento. Il sacrificio del carattere asociale della sessualità umana non implica, in sé, mutilazione, distruzione o perdita irreparabile di una parte dell'essere. È una *promozione*, perché attraverso tale sacrificio l'uomo si ritrova a essere l'unico fra tutte le specie della natura a cogestire con essa la propria evoluzione. E questa cogestione, checché ne dicano certi biologi o filosofi affascinati, perfino ossessionati dal problema del successo riproduttivo degli individui, *non* può dipendere *solamente* ed esclusivamente da loro. Dato che la fonte della costrizione risiede nella contraddizione fra la sessualità degli individui e la natura sociale dell'uomo, la gestione della sessualità non può che essere e sociale e individuale, rivestendo forme che si impongono a tutti e a tutte, che fanno convergere i loro desideri e li piegano in modo che la società sussista attraverso e oltre la coincidenza dei loro desideri. Si capisce, allora, come fra tutte le età dell'esistenza, fra tutti i periodi della vita, siano la nascita e l'allevamento dei bambini il momento e l'oggetto sui quali si applica principalmente il lavoro di addomesticamento della sessualità. È sul corpo dei fanciulli e nella loro intimità, nei loro legami, nel loro attaccamento ai genitori, che si esercita il lavoro di curvatura della sessualità, di imposizione, di marchio del senso sociale, di addomesticamento, di eliminazione dei suoi caratteri selvaggi.

Questo lavoro si esercita su più punti e riveste molteplici forme. Ma si organizza e gravita intorno a una forma d'azione specifica dell'uomo su se stesso, per interdire i rapporti sessuali fra individui di età e sesso differenti, appartenenti a quella unità sociale relativamente stabile, che con altre dello stesso tipo costituisce la società umana e incornicia la nascita e l'allevamento dei bambini. Noi la chiamiamo famiglia.

La proibizione dell'incesto e l'emergere dei rapporti umani di parentela

Ma perché la famiglia sarebbe l'ambito prioritario per l'intervento dell'umanità sulla sessualità? È qui che vediamo intervenire un'altra peculiarità della specie umana. Fra tutte le specie di primati, l'umana è quella in cui la maturazione dei piccoli è più tardiva. Per molti anni, per sopravvivere e formarsi, i piccoli dell'uomo dipendono da adulti che nei loro confronti assumono quelle che abitualmente chiamiamo funzioni parentali. Si ritiene, infatti, che il piccolo dell'uomo sia incapace di vita materiale e

sociale relativamente autonoma prima della pubertà, ossia fra i dodici e i quattordici anni. Ora, il fatto che in un'epoca di molto anteriore non solo all'apparizione dell'*homo sapiens* moderno, ma anche di altre forme di *homo* che già possedevano forme più o meno sviluppate di linguaggio articolato, l'umanità abbia organizzato le condizioni materiali della propria sussistenza sulla base della divisione generale e regolare del lavoro fra i sessi, che, da una parte, vincolava materialmente, socialmente ed emotivamente gli uomini e le donne adulti e, dall'altra, gli adulti e i bambini che dipendevano da loro. Questo fatto dovette avere una serie di conseguenze sociali. Una fu probabilmente di stabilizzare le unità sociali di procreazione e allevamento dei bambini, che componevano le bande locali che cooperavano tra loro non solo per riprodursi nella banda, ma anche per riprodurre la banda stessa. In tali unità, che possiamo chiamare "famiglie", coesistevano, dunque, in modo relativamente stabile adulti, adolescenti puberi e bambini prepuberi ed era in tale contesto che si realizzava la prima socializzazione dei bambini e che si costituiva gran parte dei rapporti intimi e concreti fra generazioni.

Sembra, allora, verosimile che, quando l'umanità dovette intervenire su se stessa per subordinare la pratica della sessualità alla riproduzione della società, vale a dire alla riproduzione di un tutto che inglobava e superava le famiglie componenti, l'intervento fosse eseguito inizialmente sulle unità familiari, regolamentando i rapporti sessuali fra individui di generazioni diverse, interdicendo in particolare i rapporti sessuali fra individui membri di quelle unità familiari e imponendo in definitiva quella che fu chiamata "proibizione dell'incesto".

Ci sono, dunque, due tipi fondamentali di incesto, dato che l'intervento sulla sessualità riguarda tanto le relazioni omosessuali quanto quelle eterosessuali. Abitualmente è l'interdizione dei rapporti eterosessuali, che sembra definire da sola la proibizione dell'incesto. Fu Margaret Mead la prima fra gli antropologi a far presente che la proibizione dell'incesto riguardava le relazioni tanto omosessuali quanto eterosessuali. Non bisogna neppure dimenticare che la gestione umana della sessualità non concerne solamente i rapporti sessuali fra umani, ma anche i rapporti sessuali degli umani con altre specie animali, la cosiddetta zoofilia. A questo proposito, va ricordato che, se nell'immaginario gli umani potrebbero copulare con ogni sorta di specie animale, reale o no, in pratica, i rapporti sessuali con animali sono possibili solo con quelli domestici.

Quali conseguenze ebbe l'imposizione del divieto di rapporti sessuali fra i componenti delle unità familiari, che costituivano le società locali, sull'organizzazione

della vita sociale umana? La domanda è fondamentale e rimanda allo stesso tipo di riflessione congetturale di Freud, quando immaginò l'uccisione del padre, e di Levi-Strauss, quando cercava il perché e il come si fossero stabiliti l'esogamia e lo scambio delle femmine fra gli uomini. La nostra congettura è che la conseguenza maggiore di tale intervento dell'uomo su se stesso fu di creare la situazione favorevole all'emergere simultaneo dei due assi lungo i quali si stabilirono i rapporti specificamente umani di parentela. Infatti, vietare di trovare il partner sessuale in famiglia obbliga a cercarlo altrove, e, se il divieto si applica di generazione in generazione, allora sia l'individuo sia la società si trovano costretti a identificare e a memorizzare ciò che è proprio e identico a sé e ciò che non lo è, e a conservare memoria degli uomini e delle donne di provenienza, identificando gli individui e i gruppi con i quali da quel momento ci si potrà e ci si dovrà alleare. Si vede, allora, che il divieto implica come conseguenza necessaria la comparsa simultanea di due assi a partire dai quali si costruiscono tutti i sistemi di parentela: l'asse della filiazione e della discendenza, da una parte, e l'asse delle alleanze, dall'altra. L'asse della filiazione è quello che definisce e memorizza da chi proviene l'individuo; l'asse delle alleanze precisa con chi può o, eventualmente, se il sistema di parentela è prescrittivo, con chi deve unirsi (con un cugino o cugina incrociati, per esempio). Il campo delle alleanze si apre al di là dei gradi di filiazione e consanguineità, vietati dalla proibizione dell'incesto.

È solo a partire dal momento in cui si ingranano rapporti reciproci lungo i due assi – verticale della discendenza e orizzontale delle alleanze – che si può veramente parlare dell'esistenza di relazioni umane di parentela, quindi di società. Perché ci sia parentela, occorre che i rapporti degli individui con gli individui di provenienza siano stati identificati e riconosciuti, e che le relazioni fra questi rapporti siano state egualmente capite. È necessario, per esempio, che l'individuo possa comprendere che la relazione che lo lega al padre è identica al rapporto che lega il padre al nonno. La parentela non è semplicemente riconoscere il padre e la madre, ma anche riconoscere il padre del padre, la madre del padre, del padre della madre, della madre della madre, etc. In breve, i rapporti di parentela si estendono come una rete di relazioni fra individui dei due sessi o fra gruppi di individui, rete che presuppone la percezione di rapporti astratti di equivalenza o di non-equivalenza tra le relazioni stesse. D'altra parte, in tutti i sistemi di parentela l'insieme di relazioni riconosciute è sempre centrato su un *ego* astratto, su un individuo che non da altro è caratterizzato se non dal sesso, vale a dire che viene definito come uomo o come donna e che, in ogni caso, si presenta come punto di arrivo e di partenza di un certo numero di relazioni con altri imparentati con lui – *ego*, per es.,

è figlia di x e di y prima di essere madre di z , etc. In sintesi, nelle terminologie di parentela l'*ego* è un individuo astratto, che ha come sola determinazione l'identità sessuale maschile o femminile e che appare come snodo dei rapporti che lo definiscono, lo attraversano e lo oltrepassano.

Tuttavia, la distinzione fra filiazione e discendenza va precisata e precisandola risalta il carattere astratto delle relazioni di parentela. La filiazione fa riferimento alla circostanza che *ego* sia figlio o figlia di, nipote di ecc., vale a dire sia legato/a a un numero cospicuo di individui, che sono sì i suoi ascendenti, ma che non hanno lo stesso *valore di parentela*, perché non esercitano nei suoi confronti gli stessi rapporti di *discendenza*. Infatti, a seconda delle culture e dei sistemi di parentela, la discendenza di un uomo conta per gli uomini più di quanto la discendenza di una donna non conti per le donne: è il caso dei sistemi patrilineari. È possibile l'inverso: si è allora in presenza di sistemi matrilineari. Laddove le due discendenze, secondo la linea maschile e quella femminile, siano equivalenti, allora si è in sistemi indifferenziati o cognatizi.

Rapporti sociali inediti in natura si inseriscono fra famiglie e società

Si comprende, allora, come principi di discendenza differenti, rendano possibili differenti raggruppamenti di individui, a seconda che siano tra loro legati da rapporti di parentela privilegiati dall'uno o dall'altro di questi principi. Tali aggregazioni danno origine a gruppi sociali originali, patrilineari, matrilineari o altri, che sono stati variamente denominati: clan e lignaggio, nel caso di discendenze unilineari, o demo e parentela, nel caso di discendenze non-unilineari indifferenziate. Così, una volta emersi rapporti umani di parentela, per la prima volta nell'evoluzione delle società animali si sono inseriti, tra famiglia e società, ma anche fra individui che compongono la famiglia, relazioni e gruppi sociali inediti in natura, che strutturano e superano allo stesso tempo le famiglie dove gli individui nascono.

Secondo noi, è questa la ragione per cui non esistono e non esisteranno mai rapporti di parentela, nel senso umano del termine, tra animali, primati inclusi. Tra questi ultimi, si possono osservare, attorno a un maschio o attorno a una femmina, raggruppamenti di individui, che strutturano allo stesso tempo la famiglia animale e la banda composta da queste famiglie, costituendo in tal modo, a partire da un maschio o da una femmina, parvenze di rapporti di parentela matrilineari o patrilineari. Ma, perché esistano veri e propri rapporti matrilineari o patrilineari, è necessario che nei raggruppamenti matrilineari gli individui riconoscano sia la madre sia il fratello della madre e che nei

raggruppamenti patrilineari gli individui riconoscano sia il padre sia la sorella del padre. È necessario, dunque, che *anche* gli individui di sesso opposto a quello che sta in cima al raggruppamento siano *riconosciuti anche loro* come parenti. Apparentemente, non si sono finora mai osservati primati che riconoscessero il fratello della madre o la sorella del padre. Con la proibizione dell'incesto emerse la possibilità di forme di divisione della società proprie e specifiche dell'uomo. La comparsa di rapporti e di gruppi sociali di parentela, che si sono inseriti tra le famiglie, in cui nascono e vengono allevati i bambini, e la società, originò tutta una serie di trasformazioni dei legami sociali, sia nel contenuto sia nella forma.

Pur rimanendo il luogo principale di socializzazione degli individui, la famiglia si è trovata inglobata in raggruppamenti sociali che l'hanno rimodellata e le hanno assegnato nuove funzioni. Per esempio, il clan, può essere definito come il proprietario di tutte le terre coltivate dalle famiglie componenti, che le lavorano separatamente. Gli individui, che rappresentano il clan, sono incaricati di raccogliere e di redistribuire fra le famiglie i prodotti del loro lavoro. In tali circostanze, si produce la divisione fra proprietà, produzione e distribuzione dei prodotti del lavoro, che non ha nessuna relazione con il mondo animale, essendo un dispositivo legato all'esistenza di un gruppo di parentela, inserito fra la famiglia e la società. Si può, allora, capire come la società sia implicata negli interessi di ogni gruppo di parentela e come sia necessario uno spazio dove i gruppi siano rappresentati e vi si possano arbitrare i conflitti, mettendo a confronto gli interessi particolari con quelli generali, relativi alla riproduzione della società globale come tale, cioè come totalità. Questa è la funzione del politico e l'ambito del costume e/o della legge. In questa prospettiva, è evidente la vanità della pretesa che la parentela sia, in primo luogo, un'invenzione del Padre e che la legge sia la legge del Padre. La parentela non è né il padre da solo e nemmeno il padre per prima cosa, né la madre da sola, né la madre per prima cosa, né il nonno, né la nonna, etc. È un reticolo di rapporti che implica allo stesso tempo il riconoscimento del padre della madre, della madre del padre, ecc., e che attribuisce funzioni diverse a ciascuno di questi rapporti e agli individui che li incarnano in funzioni differenti.

La nostra analisi ci porta necessariamente a concludere che l'interdizione dell'incesto non fu introdotta per "produrre parentela", ma per permettere all'umanità di continuare a sviluppare un'esistenza sociale dopo che nella sua evoluzione avvenne qualcosa che la obbligò, unica fra tutte le specie animali, a intervenire consapevolmente, dunque socialmente, nella gestione della sessualità. Se ciò ha senso, allora, l'interdizione dell'incesto deborda dall'universo della parentela, pur continuando a costituire la

condizione della sua comparsa. L'interdizione riguarda paradossalmente tutta l'esistenza sociale dell'uomo e, in un certo senso, si può dire che nel tabù dell'incesto si riassume tutta la società umana. Perciò riteniamo che l'interpretazione teorica del tabù dell'incesto non appartenga soltanto ad antropologi specialisti di parentele, ma anche alle altre scienze dell'uomo: alla psicanalisi e anche alla poesia, poiché anche Goethe ne aveva fatto l'argomento del suo *Werther*.

Il tabù dell'incesto sarebbe come il dio Giano bifronte, una componente dell'essere umano volta allo stesso tempo sia verso l'interno sia verso l'esterno del campo della parentela, implicando da questi diversi luoghi un certo numero di effetti. Infatti, da quando emersero rapporti di parentela propriamente umani, il tabù dell'incesto, da requisito per la loro comparsa e per la loro produzione, divenne condizione interna e ormai permanente della loro produzione. Al tabù dell'incesto toccò di superare i limiti della parentela, pur essendo collocato all'interno della parentela e riprodotto insieme ad essa. Infatti, se la madre diventasse moglie del figlio e gli desse dei figli, il figlio sarebbe allo stesso tempo padre e fratello dei propri figli e, sovrapponendosi, tutte le relazioni di parentela si confonderebbero, sgretolando il sistema stesso di parentela e annullandolo immediatamente.

A partire da questa analisi, si possono aggiungere altre congetture sull'origine e l'evoluzione dei legami di parentela. Si è visto che trasformazioni di esistenza sociale e materiale conferirono agli antenati dell'uomo, attraverso l'instaurazione della divisione generale del lavoro fra i due sessi, condizioni di vita che stabilizzarono i legami tra i membri della famiglia, dove nascevano e crescevano i bambini, aprendo la via a forme più complesse di cooperazione fra famiglie della banda. Questa evoluzione non aveva certamente in sé connessione alcuna con quella che portò alla perdita dell'estro nella femmina umana, salvo il fatto che tutte queste trasformazioni sembrano legate allo sviluppo del cervello umano e del controllo cerebrale delle funzioni interne all'organismo umano. Lo sviluppo del cervello accrebbe le capacità umane di concepire relazioni tra i rapporti e di organizzare rapporti concreti partendo da idealità astratte.

Il processo che portò alla comparsa di rapporti propriamente umani di parentela non poté avviarsi finché tre tipi diversi di evoluzione non coincisero, intrecciandosi fra loro. L'evolversi della divisione di compiti materiali e sociali fra i sessi; l'evolversi della sessualità umana legata allo sviluppo delle funzioni cerebrali; infine, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione fra gli individui, che ha portato alla comparsa del linguaggio articolato. Infatti, per rendere possibile lo sviluppo completo dei rapporti di parentela, deve esistere l'insieme di nomi che indichino, in modo logico e sistematico, le relazioni

di parentela socialmente riconosciute, deve esistere cioè la terminologia di parentela, che non può esistere senza linguaggio articolato. Si deve poter dire “madre”, ma anche “bisnonna” per indicare la nonna della madre. La comparsa del linguaggio articolato ha presupposto, beninteso, lo sviluppo anatomico e fisiologico dell’uomo, ma rispondeva anche alla necessità di avere “cose astratte” da dire, o cose pensate indipendentemente dal contesto concreto, immediato, all’interno del quale sta l’individuo che le pensa. È proprio del pensiero astratto pensare i fatti e i rapporti decontestualizzati dalla situazione diretta in cui li si pensa. Pensare astrattamente è pensare nel presente, partendo da qualcosa che non è già più, o in funzione di qualcosa che non è ancora. Perché esistano legami sociali propriamente umani, di parentela o d’altra natura, è necessario saper memorizzare e anticipare situazioni e relazioni al di là del presente.

Si può tentare di datare la comparsa dei rapporti specificamente umani di parentela?

In questa prospettiva si potrebbe tentare di datare la comparsa preistorica dei rapporti specificamente umani di parentela. È probabile che avessero già iniziato a formarsi prima che comparisse il linguaggio articolato, ma non hanno certamente potuto diffondersi se non a partire da tale avvenimento. Ora, gli studiosi di preistoria fanno risalire l’origine del linguaggio articolato ai 200.000 anni circa prima della nostra era. Precede dunque la comparsa dell’*homo sapiens*⁵ moderno, che sarebbe apparso 150.000⁶ anni fa e che avrebbe convissuto per un certo periodo con l’uomo di Neanderthal, prima che si estinguesse. Ma disponiamo di un secondo indicatore, per quanto approssimativo: la comparsa delle prime tombe, cioè il momento in cui l’umanità iniziò a sotterrare i propri morti, a preoccuparsi del loro destino, della loro vita dopo la vita. Possiamo supporre che gli uomini non sotterrassero i loro nemici bensì i loro prossimi, e che tali fossero loro parenti piuttosto che non parenti. Le prime tombe accertate, le vestigia di una sepoltura voluta, risalgono a 100.000 anni fa, ossia di nuovo dopo⁷ la comparsa del nostro antenato diretto e recente, l’*homo sapiens*. È presumibile che, dal momento in cui ci fu la sepoltura, la morte e i funerali formassero parte dei rituali di parentela e sociali. La nascita e la morte dell’individuo divennero momenti

⁵ [*Homo sapiens sapiens* nel testo. Ndt.]

⁶ [50.000 nel testo. Ndt.]

⁷ [Nel testo “prima”. Ndt.]

essenziali nella riproduzione dei rapporti di parentela e oggetto di particolare attenzione sociale. Divennero oggetto di rito.

Al termine di un'analisi, che presenta una successione di congetture ragionevoli circa la proibizione dell'incesto e le origini della società propriamente umana, è possibile ipotizzare che il divieto dell'incesto abbia avuto due effetti simultanei. Da un lato, fece emergere, in seno alla società dei primati umani, rapporti sociali inediti in natura, che non si confondono con la famiglia, ma neppure se ne distaccano. Si trattava di rapporti di parentela che, a seconda dei tempi storici e dei contesti sociologici, si caricarono di ogni sorta di funzioni sociali, anche senza attinenza con la parentela. Le funzioni economiche servivano a gestire la proprietà e organizzare il lavoro; le funzioni politiche servivano a rappresentare e difendere gli interessi dei gruppi; le funzioni religiose incorniciavano i rapporti degli uomini con gli spiriti e gli dei. Ma, dall'altro lato, l'azione dei rapporti di parentela sulla società fu, allo stesso tempo e necessariamente, un'azione sull'individuo, su ogni individuo, quale che fosse il suo sesso.

E l'individuo?

Proibito l'incesto e sviluppati i legami di parentela – i primi rapporti sociali in seno ai quali ognuno nasce agli altri e a se stesso – qualcosa di individuale ha finito per essere in permanenza rimosso, censurato, combattuto ed eventualmente dimenticato. Dal momento in cui il carattere fondamentale asociale della sessualità dovette essere addomesticato e vincolato alla riproduzione della società, allora e simultaneamente l'individuo diventò il soggetto di una nuova società, un soggetto sociale di tipo nuovo, diviso in se stesso, costantemente costretto a opporsi a una parte di sé e a rimuoverla al di là della coscienza, insomma, un soggetto diviso e scisso. E questo soggetto diviso è allo stesso tempo soggetto del suo desiderio per l'altro e soggetto del desiderio dell'altro, sia dello stesso sesso sia del sesso opposto. Il soggetto diviso non è necessariamente un soggetto mutilato, se è vero che la divisione è la condizione per promuovere l'esistenza con gli altri in società e essere se stessi con gli altri. Si comprende così come la necessità di tale sacrificio e il carattere di promozione all'esistenza sociale che riveste debbano rappresentarsi alla coscienza. La rappresentazione ha un nome: è l'ideale che tutta la società propone all'"io" di tutti e di ciascuno. È "l'ideale dell'io", soggetto ideale offerto all'identificazione. L'ideale dell'io non può essere altro che una realtà ideale, che ogni individuo reale non potrà mai

completamente incarnare, rappresentare. In relazione all'ideale dell'io gli individui si costruiscono il proprio *io ideale*.

Infatti, l'ideale dell'io è una figura a due facce, poiché incarna i due lati delle leggi, della Legge. Da una parte, è un ideale positivo, proposto come esempio agli individui perché vi si identifichino ma, dall'altra parte, è la figura negativa che legittima la censura e le repressioni esercitate sull'*io* in nome dell'ideale. Per inciso, segnaliamo che tutti gli ambiti della vita sociale, tutti i rapporti fra gli individui e i gruppi, che siano economici, politici o di altra natura, implicano, per esistere e riprodursi, l'esistenza di certe forme di potere. Ora, le forme di potere si cristallizzano necessariamente nelle istituzioni e inevitabilmente si incarnano in individui concreti che le personificano e, in loro nome, esercitano certe forme di autorità. Ma sia la personificazione sia l'identificazione non possono mai essere totali. Il potere è sempre, almeno in parte, una realtà ideale che occupa uno spazio immaginario sempre al di là, dietro i luoghi concreti dove appare e si esercita, ma che non si confonde mai con gli individui che lo esercitano. Può morire il re, non la regalità. E in questo senso, nessuna uccisione di padre può fondare la società. Ma, se tutti gli ambiti della vita sociale implicano l'esercizio di forme di potere e l'esistenza di persone ideali e reali che lo esercitano, allora nella società non ci può essere altro che una sola figura, un solo ideale dell'io, una sola figura che incarna tutte le forme di potere, che sia la figura del Padre o qualunque altra. Ci sono sempre molteplici poteri che coesistono e diverse figure che li rappresentano, anche se una sola è egemonica. Ogni teoria che riduca il potere a una sola e unica figura, che sia il Fallo posto come oggetto unico e significativo del desiderio, o la madre universale che vorrebbe riprendersi tutti i figli, non è altro che la proiezione sofisticata di un fantasma.

Sul controllo e sulla sottomissione della sessualità-desiderio e della sessualità-riproduzione

Prima di analizzare i rapporti fra ideale e materiale nella composizione dell'essere sociale, sottolineiamo che, con la comparsa di rapporti specificamente umani di parentela, emergono gruppi e relazioni che vanno oltre la famiglia e si frappongono fra individuo e società, ma che rispetto agli individui hanno dei diritti e dei doveri. Ogni individuo, prima ancora di nascere e dopo essere nato, si trova, prima virtualmente e poi realmente, in possesso ad altri individui, cioè adulti che su di lui hanno diritti e verso di lui doveri in funzione dei legami derivanti dai rapporti di parentela, che nella loro

società conferiscono tali diritti e doveri. Con la comparsa dei gruppi di parentela la società non esercita solo il controllo sulla sessualità-desiderio, ma anche sulla sessualità-riproduzione, che non è tanto la riproduzione biologica della specie, quanto la riproduzione dei rapporti e dei gruppi sociali, che non durerebbero se nuovi individui non prendessero il posto dei loro ascendenti all'interno dei rapporti sociali, contribuendo così a riprodurre e tali rapporti e i gruppi che li incarnano.

Infatti, la specie umana non è legata al capo originario solo per via della riproduzione biologica, ma prima di tutto per via della riproduzione dei gruppi sociali che caratterizzano le diverse società. L'umanità si trova dunque di fronte a un doppio compito: subordinare la sessualità-desiderio all'ordine sociale e sottoporre al controllo della società la sessualità-riproduttiva. Ogni antropologo può testimoniare che le cosiddette società "primitive" si impegnano ad assumersi questi due compiti: subordinare, cioè, il godimento all'ordine sociale e la sessualità alla riproduzione di gruppi sociali, che quell'ordine compongono e controllano. In tale prospettiva si spiegano i riti iniziatici maschili e/o femminili, che agiscono sull'individuo a ogni fase cruciale del suo sviluppo, prepuberale e puberale, per inserirlo nella meccanica dei rapporti di gerarchia e di dominazione non solo fra sessi ma anche fra gruppi, clan, caste o classi che compongono la società.

La posta in gioco del bambino

Si comprende, allora, la formidabile posta messa in gioco sul bambino in ogni società. Infatti, il bambino non solo sostituirà altri individui, che lo hanno preceduto nel gruppo, ma sostituendoli contribuirà a riprodurre il gruppo in cui ha preso il loro posto. Posto preso in maniera legittima, applicando i principi sociali che ne definiscono in anticipo l'identità e l'appartenenza a questo o quel gruppo, paterno o materno, a tale o a tal altra casta, ecc.

Allora, in tutte le società si vedono gli adulti appropriarsi del bambino, vantando su di lui dei diritti in nome di principi costitutivi di certi rapporti sociali, di parentela, ma anche di casta o di classe, etc. E per sopravvivere, dalla nascita e per anni, il bambino dipende da adulti, per lo più genitori o loro sostituti, che hanno assunto o ricevuto la responsabilità di allevarlo.

Pertanto, in ogni società il bambino dovrà dalla nascita orientare i propri desideri sessuali verso persone "convenienti" agli occhi della società cui appartiene. Perciò, dovrà rimuovere e sacrificare i desideri che lo spingono verso persone "sconvenienti". E

questo lavoro di educazione dei suoi desideri, di rimozione di una parte del suo essere, si svolge attraverso pressioni e repressioni eseguite da adulti, dei quali generalmente è parente e con i quali vive i primi anni della sua vita, quelli della totale dipendenza, materiale e psicologica dal mondo degli adulti. E saranno gli stessi adulti a proporgli, implicitamente o esplicitamente, figure ideali d'uomo o di donna convenienti al suo desiderio e al suo status sociale. Insomma, attraverso di loro un certo tipo di ideale dell'io interviene nell'economia dei desideri dell'individuo e nella costituzione del suo io, contribuendo a riprodurre i rapporti di parentela e sociali in cui l'individuo è inserito. Il bambino non diventa adulto se non passa attraverso una serie di processi che addomesticano la propria sessualità polimorfa e politropa, mettendo la parte selvaggia e asociale di se stesso al servizio della società. E realizza ciò identificandosi con personaggi ideali, figure ideali, che gli rappresentano tali esigenze trasformate in leggi.

Ma, siccome inizialmente, in ogni società, gli adulti, che per essergli parenti avanzano diritti nei suoi confronti, si appropriano di lui, il bambino non potrà svilupparsi e diventare un soggetto sociale se non assoggettando, a sua volta, questi stessi individui che si dicono suoi parenti. Ognuno, prima o poi, deve accettare o rifiutare di essere figlio o figlia, sorella o fratello di qualcuno. Dalla condizione di dipendenza dai genitori alla nascita – dipendenza totale perché fisica – per diventare pienamente un essere sociale, il bambino deve in qualche modo passare alla condizione di indipendenza. Legato dalla nascita ad adulti/genitori, da adolescente si deve emancipare. Se non lo facesse sparirebbe come soggetto sociale e parte della società precipiterebbe e si annienterebbe con lui e in lui. Certo, questi processi di attaccamento e distacco trasformano l'individuo, causando in lui piaceri e sofferenze. Per alcuni, le sofferenze sono tali che non possono continuare a vivere con le loro sole energie senza l'aiuto e l'ascolto di altri. Nel necessario processo di attaccamento e distacco del bambino dagli adulti, che agiscono da genitori, si determinano spaccature e si cristallizzano strutture che Freud ha designato con l'espressione “complesso di Edipo”.

Una doppia e incessante metamorfosi opera in seno ai rapporti di parentela

L'individuo diventa dunque, in primo luogo, soggetto sociale nel contesto in cui nasce e cresce, ossia nello scenario determinato dai rapporti di parentela e dal corrispondente tipo di famiglia. Ma i rapporti di parentela non hanno a che fare solo con la parentela. Essi sono attraversati dai rapporti politico-economici esistenti nella società.

E così, mentre si riproducono le relazioni e i gruppi di parentela, al tempo stesso si riproducono anche altri rapporti: politici, religiosi, economici e persino estetici. In ogni società si compie, dunque, una doppia metamorfosi. Rapporti che non hanno nulla a che fare con la parentela, rapporti di proprietà o di potere politico, etc. penetrano nelle relazioni di parentela, subordinandole alla loro riproduzione. Il sociale, da estraneo alla parentela, diventa un aspetto dei legami di parentela. Sono i figli maschi, per esempio, che ereditano la terra, non le figlie femmine. O è solo il figlio maggiore o è solo il minore a ereditare la terra e la casa, gli altri figli essendo esclusi dall'eredità. Da allora, essere ragazzo piuttosto che ragazza, il maggiore o il minore, occupare per sesso e/o per età un certo posto nei rapporti familiari, può far ereditare i mezzi per l'esistenza sociale o esserne privati. Così, una seconda metamorfosi si aggiunge alla prima. Infatti, tutto ciò che tocca la parentela alla fine si trasforma sempre in attributo sessuale e confluisce nel corpo sessuato di qualcuno. Da non attinente alla parentela il sociale diventa un aspetto della parentela e tutto ciò che appartiene alla parentela diventa sessuato.

Allora, tutto l'ordine sociale e non solo l'ordine dei rapporti di parentela a converge nel corpo di ciascuno, e in particolare in ciò che differenzia i corpi e gli individui fra loro, cioè il loro sesso. Le differenze anatomiche e fisiologiche, esistenti fra gli individui in base al sesso, testimoniano dei diritti e dei doveri che si hanno gli uni nei confronti degli altri, dell'ordine che deve regnare nella società e che ognuno deve contribuire a riprodurre con i propri atti e comportamenti. Il fatto di possedere o no il pene, il clitoride, la vagina, il seno o di emettere sostanze differenti come sperma, sangue mestruale, latte, tutte queste differenze dipendenti dal sesso dell'individuo sono chiamate a testimoniare non solo l'ordine che regna nella società ma anche a testimoniare *pro* o *contro* di esso. D'altra parte, essendo in tutte le società la sessualità asservita al funzionamento di molteplici realtà che non hanno direttamente nulla a che vedere con il sesso e la riproduzione sessuata, non solo la sessualità produce fantasmi *sulla* società, ma anche la società produce fantasmi *nella* sessualità.

Il fattore fondamentale non è la subordinazione di un sesso all'altro, del femminile al maschile o viceversa. È la subordinazione di una sfera della realtà sociale alle condizioni di riproduzione di altre relazioni sociali. È la sfera dei rapporti fra i sessi e della sessualità all'interno della struttura sociale. Questa sfera è multipla; si trova all'interno dei rapporti personali fra individui concreti che si trovano faccia a faccia in quanto madre e figlio, padre e figlia, sposa e marito o, al di là dei rapporti famigliari, schiavo e padrone, bramino o contadino. Ma trascende ogni relazione personale come rapporto di rapporti sociali. Una parte della vita sociale viene subordinata ad altre

componenti del sociale, che richiedono tale subordinazione per riprodursi. Ed è questa subordinazione strutturale, impersonale, della sessualità alle condizioni di riproduzione della società, che nella soggettività più intima di ciascuno di noi, nel nostro corpo, imprime l'ordine o gli ordini che regnano nella società e che vanno rispettati affinché la società si riproduca.

Il sesso, macchina ventriloqua della società

Uno degli aspetti di questo meccanismo passa attraverso la costruzione e il gioco delle rappresentazioni del corpo e del ruolo attribuito ai due sessi nel processo che farà nascere un bambino. In effetti, attraverso le rappresentazioni del corpo sessuato si legittima l'appropriazione del bambino da parte di adulti considerati suoi genitori e allo stesso modo si legittima il posto che la società riserva al bambino, a secondo del sesso che ha e che è. Infatti, le stesse sostanze corporee possono sostenere discorsi opposti nell'ordine sociale. Presso i Baruya della Nuova Guinea, patrilineari, lo sperma è considerato l'unica sostanza che dà origine al bambino, mentre il latte materno che lo nutre dopo la nascita è considerato una trasformazione dello sperma, che il marito dà da bere regolarmente alla sposa che sta per divenire madre. Ma presso i Trobriand, matrilineari, studiati da Malinowski, lo sperma non partecipa al concepimento del bambino e il padre non è pensato come genitore dei suoi figli. Il bambino viene concepito quando il sangue mestruale della madre si unisce a uno spirito che arriva dalla terra degli avi e penetra nel suo corpo. Il padre, ovvero il marito della madre, ha tuttavia un ruolo in questo evento. Buca la donna con il sesso, aprendo così la via allo spirito che la penetrerà e al bambino che nascerà. Ma, soprattutto, per i Trobriand, il padre è colui che, con i suoi ripetuti coiti, dà forma al bambino, modellandolo a sua immagine. È colui che assicura la crescita del *foetus in utero*, nutrendolo con il suo sperma. In questo caso, il padre non è genitore, ma nutrittore che dà forma al bambino – visione coerente giacché, in questa società matrilineare, il bimbo non appartiene al padre, ma alla madre, ai suoi fratelli e sorelle e alla madre della madre.

In sintesi, in tutte le società, il corpo è il luogo di sutura, all'insaputa dell'individuo, di due parti del suo essere: da una parte, la logica dei rapporti sociali che caratterizzano la società dove nasce e dove gli viene richiesto di trasformarsi in soggetto sociale in grado di agire pro o contro la riproduzione di questa società; dall'altra, la sua stessa parte inconscia, quell'inconscio personale che fundamentalmente non è e non può essere un soggetto perché, anche se si tratta di un *me* rimosso, è una parte di me che, per

definizione, non può essere denominata come “io”, come soggetto. E, al di là dell’inconscio personale, c’è anche in ognuno di noi l’inconscio impersonale dei rapporti sociali e del linguaggio – l’inconscio del noi che oltrepassa il *me* e l’“io”. Perciò si può a buon diritto affermare che nessun individuo, in quanto essere unico, singolare, ha mai potuto inventare una lingua o un sistema di parentela. La produzione del sociale implica qualcosa di più dell’individuo o, quanto meno, implica che *altri* siano già lì quando l’individuo fa la sua comparsa ed è necessario che esistano affinché il suo *me* possa un giorno dire loro “io”.

In breve, i corpi sessuati funzionano sempre e comunque come bambole ventriloque, che non si possono mai fare tacere e che fanno, a interlocutori che non vedono, dei discorsi che non provengono da loro. Infatti, propriamente parlando, la sessualità non ha nulla da dire e non parla. Si parla in essa e mediante essa. Ma, chi parla? E perché da lì? È precisamente nella misura in cui deve servire a esprimere e a legittimare realtà che non hanno nulla a che fare con essa, che la sessualità diventa fonte di fantasmi e di universi immaginari. Ma allora non è la sessualità che produce fantasmi nella società; è la società che genera fantasmi nella sessualità. Non è la sessualità che aliena l’individuo; è la società che aliena la sessualità e, attraverso di essa, l’individuo.

Tocchiamo qui il punto nodale delle logiche sociali. In ogni società esiste un *corpus* di rappresentazioni più o meno fantasmatiche del corpo, che sono insiemi di idee, di immagini, di valori e di simboli condivisi dai due sessi, che codificano l’ordine sociale e iscrivono le norme nel corpo di ciascuno.

Ora, le rappresentazioni del corpo sono idee e le idee hanno la loro fonte al di là del linguaggio, nel pensiero; da lì attingono il loro senso, che però non scaturisce da un pensiero ridotto alle sue strutture formali o simboliche. È opera del pensiero che lavora su realtà sociali e cosmiche, di cui dà testimonianza e di cui contribuisce, nel contempo, a produrre il senso. Condividere le stesse rappresentazioni, sepolte nei corpi dei due sessi, suggella in ogni individuo, al di là del linguaggio, il pensiero e la società, facendo del corpo una fonte di evidenza sociale e cosmica. Così, da alienata, la sessualità diventa strumento di alienazione. Al limite, una donna Baruya, che osserva il sangue mestruale scorrere fra le gambe, non avrebbe nulla da ridire sulla propria sorte, sul posto che le riserva l’ordine, che regna nella sua società, di vittima di questo ordine; dovrebbe sentirsi colpevole e, pertanto, responsabile di quanto le potrebbe accadere. Infine, in ogni società e per ogni individuo, le rappresentazioni culturali del corpo determinano una sorta di accerchiamento o di costrizione, che costituisce la forma paradossalmente impersonale della sua intimità personale. È una forma che gli viene

imposta alla nascita e che presiede in anticipo ai suoi incontri con gli altri – incontri del proprio desiderio o con il desiderio altrui.

Così, nell'individuo, la sessualità come fonte di desiderio si oppone a se stessa in quanto portavoce ventriloqua del sociale. Il sociale si nasconde in lei e si traveste e il desiderio rimosso riappare sotto altre forme. Insomma, la sessualità umana dissimula in se stessa sempre qualcosa d'altro da se stessa, così come dissimula se stessa dietro qualcosa d'altro da se stessa.

Per concludere

Concludendo, torniamo a Freud e alla sua congettura sulle origini della società umana, nata da un avvenimento unico di cui si sarebbe conservata traccia fino a noi, anche se, in sé, la scena primitiva fu rimossa per sempre nell'inconscio collettivo e individuale. Questo avvenimento sarebbe consistito nel parricidio originale, l'uccisione d'un padre incestuoso, gaudente e violento per mano dei figli, i quali avrebbero poi avuto la saggezza di rinunciare all'uccisione per soddisfare i propri desideri, stabilendo fra loro, e per le generazioni a venire, il *contratto sociale* – un contratto sul quale le loro madri e le loro sorelle non ebbero la possibilità di mettere bocca. Ciò che manca in Freud, e poi in Lévi-Strauss, è l'idea di un'umanità che viveva già in società e non in famiglia, prima che si stabilisse l'ordine sociale attuale. Ma, fra le altre, due cose ci sembrano importanti in Freud. L'idea che si sia verificato qualcosa che ha messo in moto il processo irreversibile in cui ci troviamo da sempre. E l'idea che questo qualcosa sia vincolato alla sessualità umana – vincolato in modo tale che una parte dell'essere umano sessuato non poteva far parte della sua coscienza, coesistere con essa.

Anche secondo la nostra congettura, avvenne qualcosa di reale, ma fu qualcosa che originariamente non fu *un* evento singolare, straordinario. Non fu *un* evento, *una* scena, ma una mutazione *generale* dell'essere: una trasformazione ontologica. E tale mutazione, in definitiva, iniziò nella donna, senza che lo volessero né la donna né l'uomo. Fu, letteralmente, un non-avvenimento, che ebbe luogo alla fine di un'epoca, più o meno prolungata, nel seno di una specie già sociale, che non doveva inventarsi una società per vivere, perché viveva già in società. Ma tale mutazione, non voluta da nessuno e compiutasi silenziosamente nell'essere biologico dell'uomo, mise in discussione l'altro aspetto della natura umana: quello di essere una specie biologica incapace di sopravvivere senza società.

Con la perdita dell'*estro* nella donna e la cerebralizzazione delle funzioni interne del corpo, la sessualità umana, sganciata dal legame con i ritmi naturali, si liberò in un certo qual modo dal controllo della natura. E ciò avvenne in seno a una specie sociale capace di agire consapevolmente su se stessa e di modificare le proprie relazioni con la natura. L'umanità dovette e poté intervenire sulla propria sessualità per subordinarla alla riproduzione della società, addomesticandone la parte "selvaggia" e asociale.

Questo intervento non prese la forma dell'uccisione, ma del sacrificio. Sacrificare non è uccidere. Ma sacrificare, come uccidere, comporta che qualche cosa di vivo sia separato dalla vita quotidiana, rifiutato, amputato, negato. Ma, poiché ciò che è negato, sacrificato, appartiene all'essere, non può sparire. Non può che essere rimosso, respinto al di là di ciò che la coscienza vuole o può vedere, in qualche luogo nell'ombra, dove continuerà a esistere sotto altre forme. Beninteso, se c'è negazione, rifiuto, amputazione, c'è sofferenza. Ma la sofferenza è forse il prezzo da pagare per continuare a essere. E il sacrificio, allora, promuove l'individuo all'esistenza sociale. Il sacrificio è, dunque, nello stesso tempo, interdizione, mutilazione, sofferenza, ma anche promozione, creazione, apertura. Tuttavia, sacrificare qualcosa di sé, è agire su di sé. Non è solo accontentarsi di vivere in società; è di più; è mettersi a produrre società per continuare a vivere. Lì è la frattura. La frattura consiste nel fatto che l'uomo, costretto ad auto-addomesticarsi, non ha più solamente continuato a vivere in società, come gli altri primati e altri animali sociali, ma per vivere si è trovato costretto a produrre società, a produrre del sociale nuovo. L'uomo, nato in una società, con una forma d'esistenza che non aveva inventato e che era dovuta alla natura, è diventato la sola specie "naturalmente" sociale corresponsabile con la natura del proprio destino. Fatto più unico che raro: una specie naturale diventa parzialmente autrice di se stessa. E là risiede il fatto universale, transculturale, fondamentale, che spiega l'esistenza stessa delle diversità culturali nella specie umana.

Il sacrificio della sessualità è una necessità impersonale che detta legge. E se porta con sé un corteo di sofferenze e di mutilazioni, nessuno ne è il colpevole preciso; anche se, perché questo sacrificio si compia e si ripeta di generazione in generazione, è necessario che persone autorevoli ne siano gli agenti, non gli autori. Al contrario, la congettura freudiana del parricidio mette in primo piano la colpevolezza, individuale e collettiva. Con Freud ci si trova sulla vistosa china della cultura occidentale, che privilegia l'immagine dell'insormontabile colpevolezza dell'uomo, che il contratto sociale ha ridotto a vergogna del desiderio interdetto. È lo stesso Occidente che da millenni propone all'umanità di adorare un dio fatto morire sulla croce, crimine del

quale sopporterà il peso in eterno, facendo degli ebrei i principali responsabili. È, allora, necessario costruire un'analisi meta-culturale di questi fatti. Questo è il prezzo da pagare per fare chiarezza sul senso reale dell'Edipo in ogni cultura. D'altra parte, il complesso di Edipo sarà forse un fatto universale, ma è di una universalità secondaria. Perché, se ciò che abbiamo detto ha un senso, ci troviamo ben due volte costretti a fare i conti, al di là del maschile, con il femminile che è alla fonte del nostro essere sociale. Poiché, se inizialmente la mutazione ontologica ebbe luogo nella sessualità femminile, nella donna, e se ogni individuo, uomo o donna, non può divenire se stesso che staccandosi dagli adulti ai quali era legato, e in primo luogo dalla donna che gli fece da madre, allora, su due piani fondamentali, la femmina si trova al centro di ciò che costituisce l'essenza della peculiare socialità umana.

E se tutti i figli, qualunque sia il loro sesso, sono costretti a separarsi dalla madre per poter dire "io" ed essere un soggetto sociale, è quasi sempre agli uomini che le società affidano il compito di portare a termine la separazione. Questo probabilmente perché, per ragioni che esulano dalla sessualità e dall'universo della parentela, le numerose funzioni di autorità sono concentrate nelle mani degli uomini. Per tale ragione questi ultimi, che sono solo una parte della società, sembrano rappresentare – più dell'altra parte, quella femminile – la società come un "tutto", manifestando in forza di ciò la vocazione a incarnare e a difendere il bene comune. Ma in nessuna società l'insieme delle forme di potere può fondersi in una sola figura, che sia il Padre o la "Madre" o, ancor meno, il loro sostituto "fantasmizzato" dagli uomini, chiamato Fallo.

Traduzione di Pierangela Taborelli

Revisione di Antonello Sciacchitano da

Meurtre du Père. Sacrifice de la sexualité.

Approches anthropologiques et psychoanalytiques

Sous la direction de Maurice Godelier e Jacques Hassoun

Arcanes, Strasbourg 1996